

Lettera al Papa

Il 25 novembre del 2014 papa Bergoglio si rivolgeva all'assemblea del Parlamento d'Europa con un discorso, per me, altamente valido e fortemente laico, denunciando *in primis* l'uso dell'essere umano come oggetto utile ad un potere finanziario che mira solamente ad accrescere il potere di imperi sconosciuti secondo un modello funzionalista, tecnocratico e privatista dell'economia mirante solo allo sfruttamento delle persone e, nello stesso tempo, quella che lui definisce la grande malattia della società odierna, cioè la "solitudine" in cui vengono relegati gli anziani senza assistenza, i giovani disoccupati e senza alcuna prospettiva per il futuro, e che appare negli occhi delle migliaia di migranti entrati clandestini in cerca di un futuro migliore. Un discorso che invita i rappresentanti di tutte le comunità costituenti il Consiglio Europeo a farsi carico di quella che lui definisce la condizione «più marginale e angosciante» di individui e nazioni e di «ungerla di dignità». Una filosofia politica e religiosa che, attraverso le parole dell'accoglienza, dell'integrazione e della misericordia, porta molte persone a definire papa Francesco un comunista. Parole che invece vengono dal cuore di una persona che ha deciso di scendere dal piedistallo, di uscire dalle stanze di Raffaello, di lasciare le glorie di Michelangelo e andare a vivere alla Casa Santa Marta in una sobria dimora costituita da una camera con un letto di legno, un salottino con una piccola televisione e di utilizzare gli appartamenti nei Palazzi Vaticani, solitamente riservati ai Papi, solo per recitare l'Angelus domenicale e per ricevere i capi di Stato e le altre autorità.

Sembra quasi che papa Bergoglio abbia letto la lettera che, nel marzo del 1979, Alfonso di Nola scriveva a papa Wojtyła per le colonne di un importante quotidiano nazionale. La lettera fu scritta in occasione della visita pastorale di Giovanni Paolo II alla parrocchia romana di Forte Boccea il 18 marzo 1979 e in risposta alla relativa omelia del papa. Lettera mai pubblicata dal quotidiano e rimandata indietro, perché ritenuta troppo pesante e fuori luogo in quel periodo politico. In quella omelia si chiedeva una corrispondenza responsabile e generosa da parte di tutti per costruire le case per l'uomo, per appagare i suoi bisogni fondamentali in quanto in una società solidale non possono mancare le case per le famiglie, ma nello stesso tempo si sottolineava che non può mancare la Casa per Dio, per il Padre degli uomini e delle famiglie: non si può cedere mai alla tentazione: «Abbiamo bisogno delle case, non abbiamo bisogno delle chiese».

Di tutt'altro tenore è stata la visita nella stessa parrocchia fatta da Papa Francesco il 15 dicembre del 2014 che ha avuto come culmine l'incontro con un gruppo di famiglie Rom che vivono nella zona di Valcannuta, assistite da molto tempo dalla parrocchia. Un incontro che ha sottolineato ancora una volta l'interesse dell'attuale pontefice per gli ultimi e per le situazioni più dimenticate nelle periferie.

Ho ritrovato questa lettera nell'archivio di Alfonso di Nola e ho ritenuto importante pubblicarla per sottolineare l'importanza del lavoro di questo papa "comunista" con le parole di un comunista vero scritte ad un altro papa 37 anni fa. (*Ireneo Bellotta*)

Caro papa,

il 18 di questo mese (marzo) hai visitato la parrocchia romana di Forte Boccea, quella che porta un nome di un santo svanito e inesistente, san Giuseppe, come tu sai: un santo che, secondo le narrazioni apocriefe, si vede fiorire il bastone nella competizione degli aspiranti a Maria e i cui calzari, nell'accusa di Erasmo di Rotterdam, giacciono, assurda testimonianza, accanto a molti prepuzi del Cristo e alle perdite bianche della Madonna, in non so quante chiese di Europa.

Tu, mio amico papa, cui ho chiesto un'udienza per dirti in faccia queste cose di laico, fai una grande confusione in questa tua stanca omelia che si spegne nella gratificazione dell'essere cristiano istituzionalizzato e del rifiutare la condizione dell'uomo. Diciamole chiare ed esplicite le cose, attendoci al dettato di un povero ebreo che comandò di non elevarsi palazzi e di fidare nell'erba che quotidianamente cresce e ti si fa letto sui prati.

In mezzo a Roma, in mezzo alle cento città d'Italia, ci sono schiere di studenti, di operai, di emigrati che cercano un ricovero per la notte. Queste case costano centomila lire, duecentomila lire, sono mète inaccessibili alla miseria di chi ha soltanto braccia per propria ricchezza. Rubano un terzo o un quarto del salario, quando questo salario c'è. Guardati le statistiche, non i libri di un dio immoto e fuori tempo: i loro versetti sono sangue di uomini, sudore e fatica. C'è una folla enorme che bussa alle porte del diritto di esistere, una folla che non chiede quello che dici nella tua omelia, l'abbinamento arcaico fra casa e famiglia, una folla che perentoriamente esige il rispetto del diritto a dormire, a riposare dopo la fatica.

E vi sono potenti che si sottraggono alla cocente accusa dei borgatari e degli emarginati, di quelli che circolano giorno per giorno a contemplare assurdi cartelli di "si fitta", "si vende". Sono potenti che hanno consolidato i capitali sottratti al plusvalore facendone immoti templi di pietra, oro che non produce e non si moltiplica. E ci sei tu, iereo coperto di triplice mitra, alto in processione su un trono che un mio contadino chiamava *bajulardo* (cerca nei dizionari della tua biblioteca vaticana che significa *bajulardo*). Quante case hai, mio signore, quante parcelle visibili e invisibili ti sei segnato sulla mappa di Roma? Via Merulana è tua e delle tue monache; il Gianicolo pullula di tuoi conventi; la via Aurelia è costellata di vuote cattedrali di pietra e di marmo che ospitano la blaterante presenza dei pochi cristiani che restano.

È qui il regno di dio che ci aveva annunciato la parola feroce di Giovanni XXIII? Sono qui le promesse fulgenti di un nuovo assetto che non distanziava più credenti da laici?

Noi, contrariamente a quello che dici, non abbiamo bisogno di chiese, vuote dimore che tentano di ospitare un dio ignoto che non è più in noi. Perché, con il coraggio che dovresti avere, non hai elevato la tua mano consacrata contro la violenza? Perché non hai lanciato la tua maledizione contro coloro che chiudono la porta in faccia ai poveri, agli studenti, ai negri, agli emarginati e si fanno sicura difesa nella casa un caldo potere? Qui avrei voluto la tua mordente presenza, signor papa, non nel bla-bla di un discorso teologico che confonde la casa di dio e la casa dell'uomo. Dio, se mai esiste, non ha bisogno di casa, e te lo insegna la dedicazione del tempio di Salomone, avvertita come colpa e peccato. L'uomo ha diritto alla casa e tu questo diritto lo diluisci in un abile gioco teologico.

E poi, ti chiederei, se si è legittimati a parlare di queste cose quando si abita in immensi palazzi, quando si è prossimi a farsi costruire piscine, nelle quali il tuo corpo giocherà in balzi di delfini, proprio come quello degli attori di Hollywood. Papa, misurami il tempo non accogliendo alla tua mensa parroci di borgata, come hai fatto negli ultimi giorni. Lascia le stanze di Raffaello, le glorie di Michelangelo, e vieni a vivere in tre stanze della Merulana, come ti è stato già detto, o dividi il tuo sonno di santo sotto un ponte, o trovati un letto in un appartamento diviso fra dieci operai o fra dieci studenti. Allora forse potremo riparlare di questi problemi con maggiore aderenza al reale, senza disperderci nei meandri degli assurdi della teologia, di una teologia che insiste sul diritto ad una casa di dio e, in sostanza, attraverso ambigui messaggi, la nega alle creature.

(Alfonso M. di Nola)